A proposito di Palamara

Non ho letto il libro di Palamara se non per ampi stralci, come in genere si fa quando, trovandosi nella sala di attesa del dentista, per ammazzare il tempo si butta un occhio sulle riviste di *gossip* nella speranza di trovare comunque un articolo, anche solo la missiva di un lettore, da cui tirar fuori qualcosa di leggibile, non dico di appassionante. Così è stato anche nella circostanza, se non altro per ammazzare il tempo tra un’ondata e l’altra di questo *virus* che ha ridotto la nostra dimensione di vita simile a quella di chi si trova nella sala d’attesa di un dentista.

La percezione che ho tratto dell’autore (Sallusti mi sembra un comprimario, il cui ruolo è quello di dare risalto politico e giornalistico a una vicenda umana e giudiziaria cui egli è stato e continua a essere del tutto estraneo) è simile a quella che ci assale quando ci si trova di fronte a uno di quei personaggi che tra dieci cose del tutto detestabili o prive di senso ce ne infila una sulla quale sei costretto a essere d’accordo, e che, anche solo per questo, te lo fa apparire almeno in parte come un interlocutore al quale una risposta sia comunque dovuta.

Premetto che, data la deformazione professionale, non ho esitato a valutare il contenuto del libro come una chiamata di correo la cui unica finalità sia quella di vedere ridotte le proprie responsabilità per la comprensione che si deve a chi comunque decide di vuotare il sacco e, come sempre quando ci si trova al cospetto di un pentito o presunto tale, mi sono sforzato di discernere il vero dal falso.

È stato inevitabile ripercorrere con la memoria la mia storia professionale che pure si è svolta, come quella di tanti altri, nel circuito giudiziario che fa da sfondo al libro.

Ed è così che mi è, ad esempio, tornato alla mente un episodio assai emblematico della bassezza di certi personaggi e dei metodi seguiti per fare proselitismo, cui nel libro effettivamente si accenna.

Avevo preso servizio da qualche giorno come uditore alla Procura di Napoli, affidato a un p.m. che non aveva orientamenti all’interno della magistratura associata o, se li aveva, li teneva per sé. Ricordo che in un’occasione lui si allontanò dalla stanza per andare a riferire al Capo ed io rimasi solo in stanza con l’incarico di rispondere al telefono o a chi si presentava per questioni di ufficio. Fu così che mi apparve di fronte, dopo essere entrato senza bussare, quello che poi appresi essere un collega impegnato nell’attività associativa, del quale non intendo fare il nome solo perché non l’ho mai memorizzato, ma che non mi astengo dal descrivere ove mai lui, leggendomi, vi si identifichi e ripensi all’approccio che mi propose.

“Ciao”, esordì, “sono tizio e caio e sto facendo un giro per gli uffici per dare il benvenuto agli uditori che hanno preso servizio nei giorni scorsi”.

Dall’aspetto non mi fece grande impressione: alto, se così si può dire, poco più della libreria ad angolo sulla quale erano in bella mostra i codici, che si riversarono l’uno sull’altro quando lui vi si appoggiò, in quella che voleva essere una posa intesa a mettere a suo agio l’interlocutore di turno. Capelli lunghi a voler dare a intendere di essere un intellettuale, non necessariamente di sinistra. Un paio di baffetti e due occhi spiritati sotto una montatura anni ’60. Molto somigliante a Nichetti, il disegnatore-comico.

“Piacere”, mi limitai a dire.

“Hai già scelto a quale corrente iscriverti?”, mi chiese senza alcun preambolo e, senza darmi il tempo di rispondere (ché, se lo avesse fatto, si sarebbe risparmiato il seguito e, con esso, una brutta figura), continuò, “posso esserti d’aiuto in qualche modo”?

“Non vedo come”, ebbi la prontezza di rispondergli, avendo intuito il personaggio, “ho già un capo-gruppo e un giudice affidatario”.

“Conosco uno alla direzione provinciale del tesoro per l’accredito dello stipendio”, tirò fuori tutto d’un fiato.

“Grazie, sono di magistratura democratica”, gli risposi, riferendomi alla domanda che per prima m’aveva rivolto, ma che costituiva anche una stroncatura al *sequel* del suo ragionamento, una precisazione che troncava la conversazione sul nascere.

Se ne uscì dalla stanza così come c’era entrato, *insalutato ospite*. Gli era bastato apprendere che avevo già una collocazione all’interno della magistratura, per giunta in quell’area poco disponibile ai compromessi col sistema, per cambiare registro e tornare a fare proselitismo tra i tanti colleghi giovani fra i quali qualcuno era sicuramente interessato a vedersi accreditare lo stipendio già dal primo mese.

Quando lo rividi nel corso di un convegno e gli fui ufficialmente presentato dal mio giudice affidatario finse di non riconoscermi e nessun imbarazzo lessi nei suoi occhi.

Le riunioni settimanali di magistratura democratica si tenevano in un circolo culturale che non vedeva alle pareti i *poster* di Che Guevara o di Mao Tse Tung, anche se nelle ampie librerie che occupavano i corridoi e la stanza ove s’intrecciavano le discussioni c’erano volumi che si rifacevano alla tradizione marxista.

*Si respirava di politica*, così come, d’altronde, avveniva anche fuori dell’ambiente di lavoro e nel mondo civile, con la sola esclusione dei corsi privati di preparazione al concorso in magistratura, quelli tenuti da Guido Capozzi, dove non si parlava di diritti ma di diritto.

C’era chi, come me, reduce da percorsi politici battuti negli anni giovanili, intendeva la propria militanza come uno strumento per ribaltare dall’interno un sistema che contemplava l’impunità di chi aveva tra le mani le sorti degli altri e le gestiva per finalità personali o di parte. E c’era, soprattutto e per fortuna, chi puntava a farlo ma solo per migliorarne la qualità.

All’epoca era estremamente facile restare immuni da compromessi, visto che magistratura democratica era all’opposizione e noi eravamo visti come i *puri e duri* che non si mescolavano con gli altri. Eravamo fuori da tutti i posti di comando ma, mi si passi l’affermazione, detenevamo il primato culturale all’interno della magistratura, spesso anche sul piano professionale, frutto dell’impegno arricchito da esperienze maturate sul campo senza con questo sottrarre tempo ed energie alla preparazione al concorso.

Com’è noto, le cose cambiano quando si entra nella stanza dei bottoni, ci si confronta con il potere. Un po’ come deve essere successo al partito comunista quando entrò a far parte, attraverso il sistema delle cooperative rosse, del sistema tangentizio consolidato da Bettino Craxi sul collaudato modello creato dalla democrazia cristiana ai tempi della prima repubblica. Se era quello l’unico sistema per entrare nel gioco delle spartizioni degli appalti piuttosto che dei posti di comando, occorreva adeguarvisi, sia pure mantenendo un minimo di stile e di rispetto per la legalità formale.

Era inevitabile che anche la magistratura ne fosse lambita, senza che questo faccia abbassare di un solo millimetro la scala dei valori di quegli illustri capi di uffici prestigiosi (non tutti, peraltro, di magistratura democratica) citati da Palamara nel suo scritto, come fossero arrivati alle loro postazioni grazie agli appoggi incondizionati delle rispettive correnti di appartenenza (qualcuno di loro non ne aveva). Vi sono state nomine fondate su storie professionali eccellenti, ove pure vi sia stata qualche garbata segnalazione, ve ne sono state altre, ma non quelle citate, in cui avrà prevalso il rapporto personale senza che a ciò corrispondesse un maggior merito rispetto agli esclusi.

Mai fare di tutta l’erba un fascio. *Sbagli e fai il gioco di chi cerca di mischiare le carte*.

Non era un tavolo di spartizione anche se si procedeva, immagino, seguendo una regola di reciproca compensazione che teneva conto del peso politico della corrente proponente, senza con questo trascurare, quasi sempre, il merito dei concorrenti, soggetto peraltro a valutazioni che solitamente variano a seconda del punto d’osservazione.

C’erano, ma in pochi casi, interferenze della politica che la magistratura in parte subiva in parte assecondava.

Era un *mini*-*sistema*, al più, ma le cose filavano tra alti e bassi, e si era lontani dai tempi bui in cui la procura di Roma era nota come “il porto delle nebbie” e tra i suoi sostituti di punta, affidatario di indagini sulla politica e sui corpi eversivi, c’era Vitalone, coimputato di Andreotti nell’omicidio “Pecorelli”. Da cui furono entrambi assolti, per la verità.

Bettino Craxi diede una forte accelerata al sistema tangentizio che trovò terreno fertile nel consociativismo, così come, anni dopo, ma seguendo lo stesso metodo, Palamara ha fatto, entrando in magistratura non per fare il magistrato ma per darsi alla politica. E che, come il suo predecessore, il giorno del giudizio universale ha solo cercato di affidare la propria sorte processuale al tradizionale metodo auto-assolutorio, *tutti colpevoli*, *tutti innocenti*.

Prendendo a prestito le parole dell’allora capo dello Stato Oscar Scalfaro, rispondo: “io, a questo gioco al massacro, non ci sto”.

E pongo un’asticella, che non è solo temporale, tra quello che era prima e quello che è stato poi.

Fino a che non scoppiò Tangentopoli era la politica a dettare i tempi alla magistratura associata, l’ascesa a una Procura prestigiosa era talvolta non dico decisa ma, quanto meno, subordinata al *placet* del politico di turno. Un’invasione di campo, avrebbe di sicuro affermato il giudice della Costituzione, se la questione gli fosse stata posta all’attenzione sotto forma di conflitto tra poteri. È stata poi la stagione di *mani pulite* a risolvere il conflitto, ribaltando i rapporti di forza tra giudici e amministratori locali e centrali fino alle alte schiere. Da allora la corruzione e gli intrecci tra classe dirigente, imprenditoria e affaristica, che si riteneva debellata grazie all’azione di Mani pulite, sono andati crescendo e trasformando in modo da renderli meno visibili e penetrabili. Gli interessi in gioco hanno assunto dimensioni sempre maggiori.

È più o meno dal 1996, con l’ascesa di Berlusconi, che è la giustizia a dettare i tempi alla politica o, quanto meno, a discutere da pari a pari. Un documento stilato da un’assemblea tra tutti i componenti della procura di Milano bloccò l’approvazione di una legge che si intendeva portare in Parlamento. È la magistratura associata che resiste alla deriva berlusconiana, in un quadro politico generale assai frantumato.

Palamara entra in magistratura proprio in quell’anno e in quattro e quattr’otto arriva alla procura di Roma.

Tra le tante *vigliaccate* che ho letto nel suo libro, il sospetto ch’egli getta su un intervento personale di Spataro è quella che mi ha colpito di più, conoscendo io Armando da quando avevamo i calzoni corti. Palamara/Spataro, il diavolo e l’acqua santa. Uno che si è fatto umiliare ripetutamente da Cossiga senza aver sentito il bisogno di replicare, l’altro che ha dedicato una vita intera al servizio riportando encomi a trecentosessanta gradi.

Come può mettersi al pari di Spataro uno che incontra Lotti col quale discute su chi dovrà prendere il posto di Pignatone, prossimo alla pensione, chiamato, il nuovo arrivato, a sostenere l’accusa nel processo a carico del predetto? Spataro non sarebbe mai andato a cena con un imputato.

È tutta un’altra storia, *lasciatevelo dire*. Mi riferisco al mini-sistema descritto da Palamara, se pure tale si può definire, rispetto al Sistema che, a volerlo paragonare a un’idra a cento teste, una per ogni chiamato in correità, il posto che spetta a lui è quello dell’organo riproduttivo, senza offesa, avendo egli percorso tutti gli incarichi politici in ambito associativo prima di entrare a far parte del consiglio superiore, muovendosi da una postazione, la procura di Roma, dalla quale aveva le potenzialità per influenzare scelte sensibili. Il suo cellulare racconta di un’infinità di allusioni, banalità, rivelazioni, che creano imbarazzo anche ad ascoltarle o prenderne lettura dagli stralci di stampa. Con tanto di virgolettato.

Per un impulso inconsulto nel 1996 lasciai la politica associativa, che già avevo ristretto alla sola corrente, dove peraltro non avevo inciso più di tanto, proprio mentre Palamara vi si immergeva fino al collo, tant’è che il suo *curriculum* professionale non comprende nessuna indagine impegnativa o meritevole di nota.

L’alternativa, al sistema d’influenze delle correnti andato formandosi dopo i primi anni 2000 quando Palamara già occupava posizioni di rango, era quella di non concorrere a quel posto o a nessun posto, attendere il proprio turno, se mai fosse arrivato e, nel frattempo, occuparsi del proprio lavoro, celebrare i processi.

A qualcuno questo non bastava, e per questo ci sono stati giudici o pubblici ministeri piduisti, magistrati corrotti o semplicemente collusi con le alte sfere, scansafatiche e neghittosi o, nella migliore delle ipotesi, invasati del potere che ti conferisce la sola appartenenza all’ordine giudiziario, burocrati del diritto e menti foderate da fette di prosciutto, garantisti dell’ultim’ora che hanno fatto del garantismo l’arma per tenersi in bilico tra decisioni scomode e ingraziarsi il favore dell’avvocatura o l’apprezzamento di chi ama non esporsi.

Per il resto, vale a dire la gran parte se non la quasi totalità, i colleghi coi quali ho incrociato le armi nel corso di oltre quarant’anni mi hanno dato la netta sensazione di un corpo sano nei suoi gangli vitali che, nonostante errori e omissioni, ha saputo reggere il peso di una macchina giudiziaria che non sempre ha ricevuto il dovuto supporto dalla classe politica, anzi ha dovuto essa stessa supportarla nel difficile compito di gestire la cosa pubblica. Un’immagine, questa, che contrasta nettamente con quella che emerge dallo scritto di Palamara, e che Sallusti, come la parte politica che rappresenta, ha interesse a mettere in ombra per finalità di partito.

Il *Sistema* di cui Palamara è stato protagonista principale, insieme a tanti altri ma in posizione privilegiata, ha portato alle estreme conseguenze il mini *sistema* ch’egli ha cercato di raccontare, cadendo peraltro in strafalcioni e inesattezze storiche prima ancora che fattuali.

La racconti a un altro la favola che lui si è limitato a assecondare una tendenza già in atto e che lui si è trovato a cavalcare come facevan tutti.

Lo lascio con un aneddoto, di cui mi sono testimoni i due colleghi *a latere* coi quali giudicammo un contrabbandiere assistito da un avvocato la cui formazione classica lasciava a desiderare.

“Se riterrete colpevole il mio assistito”, esordì quel Cicerone mancato, “cos’altro posso dirvi, se non, *panta rei*”, disse, mentre dalla gabbia il suo cliente (trentatré pagine di certificato penale) gongolava per la citazione. “Se riterrete colpevole il mio assistito”, ripeté, “cos’altro posso dirvi se non” -pausa- “*tutti colpevoli*”!

La reazione fra i presenti fu incontenibile e, purtroppo, fra loro devo annotare anche i componenti del collegio giudicante, che si ritrovò steso sotto il banco della presidenza a raccogliere penne cadute all’unisono.

È a quest’aneddoto realmente accaduto che è volata la mia mente sfogliando appena il libro di Palamara.

Quel mix di greco e latino, nell’interpretazione dell’avvocato, sembra riflettere l’innaturale commistione di interessi tra Palamara e Sallusti, l’uno il braccio, l’altro la mente di un’operazione che ha tutto il sapore di una diffamazione a mezzo stampa.

Ai quali vorrei solo ricordare che, nella versione di Eraclito, *panta rei* significa “tutto scorre”. Come il fango.

 Carlo Spagna